

Vanna Cercenà

non piangere
non ridere
non giocare

© 2014 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazioni di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-324-3

Finito di stampare nel mese di febbraio 2014
presso Tipolitografia Petrucci Corrado & C. snc
Zona industriale Regnano
06011 Città di Castello (PG)

 **Lapis**
edizioni

ai bambini migranti

Fino agli anni novanta del secolo scorso le leggi svizzere erano molto restrittive con i lavoratori stranieri. Ai cosiddetti stagionali, quelli cioè che avevano un contratto annuale che non poteva durare più di nove mesi, non era consentito portarsi dietro la famiglia. Quindi l'immigrato o si doveva separare dai figli per lunghissimi periodi oppure, conducendoli con sé, si trovava costretto a farli vivere nascosti in casa come clandestini col terrore di essere scoperti e rimandati via. Più di trentamila bambini, soprattutto italiani, hanno vissuto questa dolorosa esperienza.

È giusto quindi conoscere quanto è accaduto, perché la memoria del nostro passato di migranti ci aiuti a capire i problemi di chi lascia per necessità il proprio paese e cerca da noi una vita migliore.

La storia raccontata in questo libro è quella di una bambina nascosta che è riuscita a superare la sua solitudine, offrendoci così un messaggio di speranza.

Un particolare ringraziamento va a Gian Antonio Stella che mi ha consentito di usare per il libro il titolo di un suo articolo.





La stanza sotto il tetto

La stanza era piccola, col soffitto spiovente. La finestra inclinata sul tetto della mansarda faceva filtrare un chiarore di riflesso sui mobili: un letto, un comodino, un armadio, un tavolo, due sedie. Nell'angolo un rubinetto gocciolava lentamente sul lavello.

La mamma accese la luce e Teresa si guardò intorno, frastornata. Sentiva ancora negli orecchi il rumore del treno e sulla pelle l'odore di quel viaggio interminabile; riviveva il buio delle

gallerie, il chiasso della stazione di Milano, dove dei vagoni lumaca avevano trasportato lei e la mamma per una notte intera; l'assalto al treno per la Svizzera, pieno di gente come loro stipata sui duri sedili di legno, con altri bambini che correvano nel corridoio...

Quel viaggio lo aveva immaginato molto diverso. Quando la mamma le aveva detto che l'avrebbe portata con sé, era stata felice e aveva contato i giorni che la separavano dalla partenza. Fino ad allora Teresa era rimasta a casa con nonna Regina, mentre sua madre, dopo la morte di papà, andava per lunghi mesi a lavorare in Svizzera.

Finalmente il giorno era arrivato: erano partite mentre finiva l'anno 1969. Anna doveva rientrare in fabbrica il due gennaio e non voleva trovare qualche intoppo che la facesse ritardare. Anche la perdita di un giorno poteva creare problemi a un lavoratore stagionale.

All'arrivo nella città svizzera la gente era in giro per andare a festeggiare il nuovo anno nei locali o dagli amici e quella confusione aveva disorientato ancora di più la bambina. C'era la neve sui tetti, ma le strade erano tutte ripulite.

Un vero terrore l'aveva colta quando erano salite su un tram. Nei suoi quasi dieci anni di vita Teresa non si era mai mossa dal suo paesino sperduto nella montagna pistoiese e tutto per lei era una novità. Quel coso sferragliante che le era venuto incontro scivolando su due rotaie l'aveva terrorizzata.

«Sei contenta che siamo arrivate a casa?». La voce della mamma la riscosse. Erano finalmente arrivate in quella stanza che la mamma aveva chiamato casa. Teresa era troppo confusa per guardarla bene e si era limitata a dire coraggiosamente di sì, che era contenta, che non era stanca, che non aveva fame. Non voleva mostrarle la sua delusione.

«Domani è festa, staremo insieme tutto il giorno e ti spiegherò cosa devi fare» bisbigliò sua madre. «Ora andiamo al gabinetto, è appena fuori della porta. Aspetta, prima guardo che non ci sia nessuno».

Anna aprì piano piano l'uscio e si affacciò sul corridoio. Poi chiamò la figlia con un gesto furtivo e insieme si infilarono in uno stretto sgabuzzino maleodorante. All'uscita la mamma spinse velocemente Teresa in camera.

«Perché mi spingi?» protestò lei.

«Sss... parla sottovoce, non ti deve sentire nessuno!».

Teresa la guardò smarrita. La mamma glielo aveva detto, che doveva stare nascosta perché i lavoratori stagionali come lei non potevano portarsi dietro i figli; però non credeva di non poter nemmeno aprir bocca. Ma era troppo stanca per lamentarsi e si infilò docilmente a letto.

Prima di addormentarsi pensò alla nonna. Non si era accorta che fosse tanto invecchiata da non potersi più occupare di lei. Così le aveva detto la mamma, quando era tornata in ottobre dalla Svizzera. Poco prima della loro partenza l'avevano accompagnata con la corriera nella casa di riposo. Come era stato triste l'addio! Però la nonna aveva detto che al loro ritorno sarebbero andate di nuovo a stare insieme a Pian del Melo, nella loro vecchia casa. Con questo pensiero consolante, vinta dalla stanchezza, Teresa piombò in un sonno profondo e non sentì neppure la mamma che scivolava rapida sotto le coperte accanto a lei. Sognò di essere ancora al paese, quando nella buona stagione andava a cercare l'erba per i conigli in giro per i prati.

La finestra inclinata sul tetto cominciò a schiarirsi all'alba, ma la luce non svegliò la bambina, stremata dal viaggio. Fu destata da un buon odore di pane abbrustolito e da un bacio. Si guardò ancora insonnolita intorno. C'era nell'angolo, su un ripiano accanto all'acquaio, un piccolo fornello a gas su cui la mamma aveva posto una piastra con delle fette di pane. Il riquadro luminoso sul tetto lasciava vedere un fazzoletto di cielo azzurro.

«Oggi c'è il sole» disse allegra la mamma. «Uno di questi giorni ti faccio uscire a vedere dove stiamo, stanotte era troppo buio. Questo è un quartiere un po' fuori città, pare quasi di essere al paese, ci sono i prati come da noi, anche le montagne ma un po' diverse dalle nostre... In più c'è anche un lago».

«Sì, però non si può guardare fuori dalla finestra» osservò Teresa sottovoce. Si era subito abituata a quel fare circospetto, adeguandosi alla mamma che le parlava sempre pianissimo.

«È vero, ma così non dobbiamo tenere sempre chiusi gli scuri per non farti vedere dalle case di fronte e possiamo avere luce nella stanza» ribatté

sua madre. «E poi quando si apre, se sali sulla sedia ti puoi affacciare e guardare fuori. Però non devi mai farlo da sola; me lo prometti?».

«Sì. Mi insegni come si fa?».

«Prima bevi il latte, poi ti scaldo l'acqua per lavarti, puzzi ancora di treno!» scherzò la mamma. Mise una pentola sul gas e tirò fuori da sotto il lavello una grossa tinozza di zinco.

Teresa si guardava intorno un po' più tranquilla. A casa avevano sì l'acqua corrente, ma non quella fiammella che si accendeva da sola; per cucinare dovevano far fuoco nei fornelli a carbone sotto la cappa del camino.

Il piccolo ambiente non era freddo: una canna fumaria attraversava in verticale una parete prima di sboccare sul tetto.

«Sono stata fortunata a trovare questa stanza» sussurrò la mamma mentre strofinava una spugna intrisa di acqua tiepida sulla schiena di Teresa. «Quelle accanto non hanno niente che passa nel muro e sono più fredde. E poi, quando c'è il sole, ci batte tutto il giorno». Non aggiunse che d'estate quel bugigattolo diventava una fornace.

Bussarono alla porta.

Anna sbiancò, avvolse rapida Teresa in un asciugamano e la fece stendere nel letto coprendola velocemente con i vestiti che prima aveva tolto dalla valigia. Fece cenno alla figlia di stare zitta e aprì la porta.

Sotto quel mucchio di indumenti la bambina sudava e nello stesso tempo era percorsa da brividi di paura. Sentì la mamma esclamare qualcosa in una lingua sconosciuta e un'altra voce femminile che diceva velocemente parole incomprensibili.

Dopo qualche minuto che le parve un secolo, Anna la fece riemergere dai vestiti e la strofinò con forza.

«Hai preso freddo?».

«Chi c'era alla porta?» chiese a sua volta la figlia. «Non capivo quello che dicevi...».

«Parlavo in tedesco. Ti insegnerò qualche parola, così quando andrai a scuola ti capirai con i compagni».

«Andrò a scuola?». Una luce di speranza si accese negli occhi di Teresa.

«Be'... non subito. L'anno prossimo, quando avrò il permesso di soggiorno».

«E ora non ci posso andare? Cosa dirà la maestra Rosina?».

«Lei lo sa; hai visto che ti ha dato i compiti da fare? Ti ricordi che sono venuta a parlare con lei prima delle vacanze di Natale? Le ho spiegato che qui non potevo più mandarti a scuola: nessuno deve sapere che ci sei!».

«Allora è per questo che mi hai nascosta quando quella donna ha bussato?».

La mamma era molto in difficoltà a risponderle. «Purtroppo non si sa mai chi può esserci dietro la porta. Quella è la signora che abita qui sotto, ogni tanto vado a stirare da lei se ho un po' di tempo. È venuta a salutarmi perché ha sentito che sono tornata. Credo che sia una brava persona e che non farebbe la spia, però è meglio non rischiare».

«Come fare la spia?» chiese sottovoce Teresa, sempre più inquieta.

«Qualche persona cattiva, se viene a sapere che c'è un bambino nascosto, lo va a dire alla polizia».

«E allora che gli succede?» bisbigliò impaurita.

«Niente, mica lo mettono in prigione! Lo rimandano a casa».

«E mandano a casa anche la sua mamma? Allora possono mandarci via?».

«Stai tranquilla, a noi non succederà niente. In questo quartiere ci sta della gente buona, non ho mai sentito che qualcuno faccia la spia. E poi tu sarai bravissima, starai zitta come un topolino e nessun poliziotto si accorgerà di te».

Teresa non si sentiva troppo tranquilla, nonostante la mamma l'avesse rassicurata; ma l'aiutò a mettere a posto le poche cose che si erano portate da casa; sistemò il sussidiario e il libro di lettura assieme ai quaderni, a un lapis e alle matite colorate in un angolo del tavolo e annunciò seria: «Da questa parte è la mia scuola e di là è la zona per mangiare».

«Stiamo attenti allora a non versarci la minestra!» scherzò la mamma.

Pranzarono con pane e formaggio che si erano portate da casa.

«Domani farò un po' di spesa.» disse Anna e aggiunse: «Andrò via presto, tu puoi continuare a dormire. Ti scaldo bene l'acqua nella pentola e un po' di latte, così li troverai tiepidi quando ti svegli».

Teresa stava zitta, faceva soltanto sì con la testa. Andarono a letto dimenticandosi di guardare fuori dalla finestra, oltre il tetto.